



IL ROVESCIO DELLA SCENA: GLI IMPLICITI PERFORMATIVI DELLE POLITICHE SECURITARIE

Fabio Mugnaini

ABSTRACT. As performances coincide with showing doing, the meaning and function of performative acts or actions have to be found in their meaning, more than in their effective results. Starting from Cirese's reflections about the hendyade doing/saying, and thanks to Kirshenblatt-Gimblett's suggestion that things are slow events, things and actions such as those relative to prison and asylum seekers acceptance policies, may be read "as performances". Schechner's theory inspired an approach to Italian state policies concerning security that reveals how the official and Constitutional ends are counterdicted and replaced by an inertial extension of retributive concept of penal condition, on the one hand, and, on the other, by a formal reject opposed to migrants and asylum seekers demand, that leave them as disciplined labour force for the informal (illegal) economy. Read under the performance approach, the security policies do perpetuate an idea of humanity divided between rights bearers (we) and right ruled (the others).

PAROLE CHIAVE: Politiche penali; carceri; richiedenti asilo; Fini costituzionali; forza lavoro clandestina.

1. L'incontro con la nozione di performance risale ai primi anni '80 quando, avviatomi alla ricerca di tesi sulla narrazione di tradizione orale, vengono indirizzato da Pietro Clemente, mio futuro relatore di tesi, alla lettura del contributo presentato da Dan Ben Amos al VI congresso della International Society for Folk Narrative Research ad Helsinki di pochi anni prima (Ben Amos 1976).

Il saggio in inglese era accessibile solamente perché presente negli atti del convegno che la biblioteca di Siena aveva acquistato: un'edizione povera, poco più che dattiloscritta. Dan Ben Amos era, allora, decisamente poco famoso nel nostro paese: né lo era la scuola con cui si sarebbe identificato, quella della cosiddetta *performance turn*, una svolta maturata negli Stati Uniti, sorretta dalle conquiste della linguistica di

Dell Hymes (Hymes 1972, 1975). Con la svolta “performativa”, gli studi sulla tradizione avrebbero dovuto riorientarsi verso l’etnografia del racconto, verso le relazioni contestualizzate tra narratore e pubblico, verso l’attenzione alle tecniche della voce narrante e della narrazione orale (Bauman-Paredes 1972, Bauman 1977; 1986). Una vera e propria rivoluzione che portò alcuni ad allontanarsi dagli studi di folklore tradizionali e della loro sudditanza rispetto alla letteratura, alla storia, alla comparazione, alla filologia (applicata a ciò che testo non era, per restare in ambito fiabistico)¹.

Ne nacquero discussioni e sperimentazioni: il Dipartimento di *Performance studies* della New York University Tisch School of the Arts, dove Richard Schechner ha insegnato, ne è la prova vivente e forse anche l’eredità più vitale.

In Italia invece la svolta non trovò particolare entusiasmo: tranne un po’ di attenzione da parte di Aurora Milillo, gli studi sulla narrativa di tradizione orale sarebbero rimasti fermi alla pubblicazione di testi (chi scrive incluso), magari con sperimentazioni più o meno impegnative in merito ai criteri di trascrizione (Mugnaini 2015; 2019a).

Si era aperta, allora, la possibilità di riconvertire una tradizione consolidata e centrata sul testo, riconnettendo gli studi sulle performance narrative o canore alle acute osservazioni di Pitré su Agatuzza Messia (che raccontava con tutto il corpo, persino con i gomiti) o ricollegandosi a quanto Tommaseo aveva colto dello stile di improvvisazione poetica di Beatrice di Pian degli Ontani (che cantava con un volger d’occhi ispirato). Ma l’inerzia epistemologica del settore non colse l’opportunità dell’incontro con la svolta performativa nordamericana, inclusa la riflessione – e la sperimentazione teatrale – di Richard Schechner, e l’appuntamento sarebbe stato rinviato *sine die*.

Avrei trovato, in seguito, in una stessa precisa circostanza, un esempio di performance ed una sua potenziale definizione, che mi avrebbero guidato, venti anni dopo, alla ricezione della teoria schechneriana, partendo intanto dalla iniziale e fondativa articolazione della performance nelle fasi dell’*essere, fare, mostrare (facendo) e illustrare ciò che viene mostrato* (cfr. Schechner, 2018: 71).

Siamo a Siena, nel 1991; abbiamo come ospite Alberto Mario Cirese, l’autore di *Cultura egemonica e culture subalterne* (1976), il testo su cui mi sono formato e che ha orientato la ripresa degli studi demoantropologici nel dopoguerra, capostipite di una delle “chefferies” che Berardino Palumbo descrive all’opera nel suo recente lavoro (Palumbo 2018), nella quale sono forse anche stato conteggiato.

Alberto M. Cirese si siede alla cattedra, l’aula magna piena di studenti, comincia con i soliti convenevoli e con i ringraziamenti, poi all’improvviso cambia tono, si gira verso Maria Luisa Meoni² che sedeva in prima fila, le chiede perentorio se ha un accendino e se glielo può prestare. Eravamo ancora al tempo in cui si fumava in classe e tanto Cirese quanto Maria Luisa Meoni ne approfittavano generosamente. Maria Luisa si alza e gli porge l’accendino. Cirese lo poggia sul tavolo ma, invece di riprendere il filo del discorso e senza accendersi la sigaretta, chiede a qualcuno che siede in prima fila: «Scusa, sai dove è il bagno?». La risposta arriva, un po’ timida, e noi temiamo un problema: Cirese, però, riprende l’espressione del professore, torna al tono assertivo della voce e ci dice: «Vedete, prima Maria Luisa Meoni aveva l’accendino; ora ce l’ho io e lei no; prima io non sapevo dove era il bagno, adesso lo so, ma non per questo chi mi ha risposto ha dovuto dimenticarlo. La differenza tra scambiare oggetti e scambiare informazioni sta

¹ Si veda, ad esempio, la parabola di Barbara Kirshenblatt-Gimblett, che sarebbe approdata alla New York University, dando vita proprio al dipartimento di Performance Studies, insieme a Richard Schechner ed altri (Schechner 2018: 45). Sul contributo apportato dagli studi di folklore, si veda M. Carlson, 1996, che sottolinea il ruolo di Dell Hymes e rintraccia la genesi della nozione di “performance” già nel lavoro di William H. Jansen, 1957 (cit. in Carlson, 1996, p. 31).

² Maria Luisa Meoni, già prof. associata di Antropologia Culturale presso l’Università di Chieti-Pescara e, poi, di Siena, ha narrato la sua vicenda accademica in Meoni 2017.

qui». Era l'enunciazione iniziale del suo saggio *Il dire e il fare nelle opere dell'uomo*³; una teorizzazione semplice – semplificata, avrebbero detto certuni che ne sapevano più di me – che Cirese avrebbe poi sviluppato sostenendo che il fare e il dire sono ontologicamente connessi, che nessun fare è privo di valore segnico (la “dicità”), nessun dire può essere prodotto senza ricorrere ad una dimensione fabril (la “facità”), senza muovere qualcosa nel mondo, fosse anche solo la bocca per produrre il suono.

Cirese, nell'introdurre ad una teorizzazione che poteva tranquillamente essere dispiegata verbalmente (come poi ha fatto nel saggio pubblicato) aveva fatto ricorso ad una chiave comunicativa in più. Aveva rievocato segmenti di comunicazione dal quotidiano, estrinseci al contesto della lezione, ne aveva costruito una sequenza incongrua con le attese e con le convenzioni (nessuno va al bagno pochi minuti dopo aver cominciato una conferenza!) e l'attenzione sollecitata dalla sorpresa era stata dirottata sulla tesi che voleva proporre e sostenere: segmenti di quotidiano passato, ripresi e riattualizzati di fronte ad un pubblico, per trasmettere attraverso l'azione un suo proprio messaggio. Una bella ed efficace performance, da grande insegnante quale era.

2. Direi che siamo in linea con la definizione di performance, secondo Schechner, e forse lo è anche il fare della sua (la nostra) professione di insegnanti, che talvolta è una performance e che sempre dovrebbe essere considerata come se fosse una performance, tanto da chi vi partecipa (o la subisce), come studente, che da chi la svolge dall'altra parte della cattedra, da quella della docenza.

Ma il nesso con Schechner non finisce qui: laddove si sostiene che la performance coincide con il *mostrare*, il *mostrare facendo* o il *fare per mostrare*, si mettono insieme due diverse azioni e funzioni del gesto: il fare (*doing*) ed il dire, ovvero il

comunicare (*showing*) attraverso la condivisione visiva (o comunque sensoriale) con un pubblico.

Dentro il nucleo della nozione schechneriana mi è parso di ritrovare l'endiade ciresiana del fare e del dire ed è da questo parallelismo che mi prefiggo di portare un paio di esempi attingendo all'ampio territorio del fare, letto e interpretato “come se fosse performance” (Schechner 2018: 85). Lascio lo sviluppo della teoria schechneriana relativa alla performance in sé ad altri ben più addentro le questioni di teatro, di scena, di drammaturgia. Non che alla disciplina demologica manchino oggetti ed esempi: chi volesse lavorare sulle forme del teatro popolare, dei rituali di questua, della narrazione – come ho già detto sopra – delle performance canore e della danza, incluso il ballo da balera, scoprirebbe quanti fili interrotti sono rimasti inerti, lasciati penzolare da tradizioni di studio che si sono esaurite, o rarefatte, o che sono state assorbite da altri paradigmi euristici (penso al potere attrattivo del cosiddetto approccio patrimoniale o patrimonialista); penso anche che una ripresa alla luce del paradigma schechneriano, potrebbe restituire senso, vitalità e attualità ad un consistente settore dell'eredità disciplinare, da un lato, e, dall'altro, consapevolezza del valore d'uso di quelle forme a coloro che ne sono portatori (e non solo testimoni per l'Unesco).

Adesso, pur essendo io tra coloro che si sono attardati – come da qualche parte ci viene rimproverato – a studiare il folklore, sono stato assorbito e distratto da cose più urgenti, o meglio urenti, nel senso etimologico del “bruciare”, del fare male, del colpire la coscienza fino a innescare la domanda su cosa l'antropologia possa fare per lenire le ferite che vediamo o sentiamo essere inferte intorno a noi.

Parlerò di politiche securitarie: parlerò di come la sicurezza di noi cittadini sia stata perseguita e garantita difendendoci da chi ha deviato e compiuto delitti, come da chi viene a cercare accoglienza e asilo.

³ Il saggio è apparso in un volume riepilogativo di altri suoi scritti, che ne riportò il titolo (Cirese 1998: 13-32). La riflessione ciresiana era però parte di un più ampio progetto, avviato anni prima con la pubblicazione di Cirese 1984.

Carcere e centri di accoglienza: due luoghi esemplari di come il nostro Stato gestisce quella parte di noi che delinque e quell'altra parte di noi che ci raggiunge, in fuga, in cerca di futuro, in cerca di successo, di vita e forse anche in cerca di noi, per conoscerci e capirci⁴.

Il modo in cui uno Stato tratta i detenuti e i profughi è un buon rivelatore di come lo Stato, di volta in volta interpretato, performato potremmo dire, da soggettività politiche diverse, concepisce il proprio compito nei confronti della condizione umana. Noi che non siamo dentro, né in galera né in un centro di accoglienza, dovremmo imparare da come sono trattati coloro che vi sono: loro sono parte di noi, ciò che si fa ad un pezzo di umanità si fa all'umanità, tutta intera.

Ripartiamo, perciò, dal nesso Cirese-Schechner per approdare poi alle letture dei due ambiti.

Il contributo di Cirese, al di là della performance professorale, si annidava anche nel merito teorico, nel definire le due funzioni, fabrile e segnica, cioè la funzione di ciò che viene fatto (facità) e di ciò che questo significa (dicità), oltre alla modifica apportata all'ordine delle cose e di postularle come reciprocamente implicantesi: non c'è l'una senza l'altra; sono le due facce di una moneta (Cirese 1998: 13-14). Tuttavia entrambe hanno da rispondere allo stesso criterio di finalità razionale; ciò che viene fatto mira all'efficacia tecnica, produttiva, operativa; ciò che viene articolato come azione del dire, mira all'efficacia comunicativa: altrimenti è un dire inefficace. Costruire un palazzo è un'azione che deve mirare a dare stabilità ad una struttura e fungibilità agli spazi che in essa vengono creati; la localizzazione, la forma, l'immagine, i colori, tutto quello che è prodotto

dal fare, ma indifferente sul piano dell'efficacia costruttiva, ricade entro il dominio del dire. È così che un palazzo bello ed un palazzo anonimo costituiscono una differenza qualitativa, entro per esempio il tessuto urbanistico. Ma quando il fare è improntato all'efficacia, i suoi effetti devono essere coerenti con le finalità per il quale il "fare" diventa "fatto".

In virtù del nesso per cui ogni "fare" coincide con un "dire", l'endiade ciresiana viene a coincidere con la teoria schechneriana quando un determinato "fare" non è riconducibile ad un principio di efficacia che lo spieghi, lo giustifichi, gli dia senso e che sia riconoscibile nel "fatto"; allora l'efficacia del "fare" non è più da ricercarsi nelle motivazioni affidate alla "facità": la sua efficacia si sposta sul versante della "segnicità", ovvero di ciò che significa.

In quel momento, il fare diventa "mostrare che si sta facendo", oppure "mostrare ciò che si è fatto".

Una gabbia di ferro serve a contenere (sempre che ciò che recinge sia contenibile) e una gabbia fatta a regola d'arte, sviluppa anche, ovviamente, una propria dimensione significativa, ma la sua efficacia sta nel contenere. Dunque nel suo "fare". Quando una gabbia è, invece, allestita nel mezzo di una stanza e si configura come installazione artistica, la sua efficacia – il suo potenziale strutturale, riconducibile al suo "fare" – è pari a zero e, nonostante sia fatta di ferro, quel suo "fare" è tutto subordinato alla funzione artistica, ovvero alla funzione "segnica". Quel fare è efficace solo nella misura in cui dice qualcosa: tanto che una gabbia aperta, posizionata al centro di una stanza, è una effettiva opera d'arte, creata da Paolo Icaro, intitolata *Gabbia nera*, 1967, acciaio verniciato, cm 210 x 348 x 348⁵.

4 I due ambiti sono entrati nella mia esperienza professionale in virtù degli impegni assunti entro l'Università di Siena, in particolare con l'espletamento della delega rettorale per la didattica in carcere, ormai ultradecennale, e con la costituzione di Unisi-Cares, organismo di consulenza per richiedenti asili ed espatriati, costituito nel 2015 con la collaborazione di tutti i colleghi dell'area antropologica. Tra i supporti importanti per le riflessioni che ne ho tratto, si veda Palidda 2007 e l'intero lavoro collettivo, Margara *et al.* 2007.

5 Sulla vicenda creativa di Paolo Icaro si veda Conte 2012 e 2016. Un recente compendio della sua produzione è proposto in Volpato 2019.

Lo stesso artista, Paolo Icaro, avrebbe parlato del suo lavoro⁶, partendo da un'opera, *Il Racconto*, del 2010, come di un

piccolo volume geometrico quasi, un parallelepipedo, di un'essenza di legno che non ha importanza in sé [in quanto essenza] vegetale, ma che contiene, imploso, il senso della [sua] ricerca. Un Racconto che ha come protagonisti almeno due elementi che sono però un unicum, e cioè lo spazio, il tempo: lo spazio/tempo.

Come era accaduto per l'endiade ciresiana del dire e del fare, lo spazio e il tempo sono per l'artista Icaro rappresentate dalla stessa figura metaforica, quella di una moneta:

una moneta [che] non può avere una sola faccia, ne ha due ma che sono un unicum come moneta, quindi lo spazio tempo [...] questo concetto di spazio tempo mi ha portato a, sì, interessarmi di forme di spazio, e quindi di configurare quelle che [...] io [...] ho sempre preferito chiamare forme di spazio, [ma che per] il riferimento al mondo esterno delle cose [sono state] ribattezzate come gabbie.

L'arte coinvolge spazio e tempo, fare e dire, in un unico movimento, capace anche di dare significato all'errore fabril, di mostrare il limite del fare: l'artista ha chiamato "cuborto" il «cubo che tenta l'avventura di disarticolare la sua esattezza per contenere anche l'errore».

Ma nell'azione dell'artista che usa e fabbrica forme di spazio, entra il tempo:

il tempo [...] come faccia opposta ma sincretica, completamente; vorrei dire si incarna nello spazio attraverso il movimento, il movimento è ciò che noi possiamo fare se abbiamo lo spazio per muoverci.

La riproduzione del movimento (debitamente ricondotto alla stessa citazione eraclitea da cui prende le mosse Richard

Schechner) costituirà quindi un altro filone della sua produzione artistica, prestando attenzione al movimento di persone, di corpi che danzano, che

eseguono indicazioni di ritmo, movimento, pause, azioni che Icaro stimola per "essere fotografate", dando vita a opere che resistono (o esistono, ma resistono) attraverso il mezzo fotografico. Immagini che registrano questo andare, lo fermano nei fotogrammi e sono testimonianza di questo pensiero, tempo - spazio, movimento, vita, esistenza⁷.

3. Nella tensione tra la dimensione tecnica e la dimensione artistica, nascono quindi le cose, le cose d'arte e le cose in genere che possiamo leggere "come se fossero" performance. Devo questo stimolo a Barbara Kirshenblatt-Gimblett, che in un suo saggio ampiamente diffuso nella bibliografia degli studi sul patrimonio si sofferma su un oggetto intrigante quale il tempio giapponese di Ise Jingu (Kirshenblatt-Gimblett 2004: 59)⁸. È un tempio che rappresenta una storia di duemila anni, ma che non diventa mai più vecchio di venti anni, perché essendo costruito interamente in legno, la deperibilità del materiale organico fa sì che quando l'ultimo pezzo è stato assemblato al resto, i primi pezzi sono quasi già deteriorati e da cambiare. È un esempio che fa da sassolino nell'ingranaggio che ha semplificato la questione del patrimonio culturale, distinguendo quello tangibile da quello immateriale; sfida tanti concetti consolidati del senso comune quali per esempio autenticità, antichità, e anche la differenza tra cosa ed evento: partendo da quel caso si può dire, con Barbara Kirshenblatt-Gimblett che

persino le cose possono essere eventi. Intanto, come è stato notato dal filosofo esistenzialista Stanley Eveling, "una cosa è un evento molto lento (Ibid., trad. mia).

⁶ La testimonianza dell'artista è disponibile su Youtube, <https://www.youtube.com/watch?v=XH7cIjEwsbo>, su iniziativa Lello Aiello, Accademia di Belle arti di Bologna, nel quadro del progetto *ren.con.tre*, definito qui come «una rassegna di appuntamenti che annualmente ospita personalità artistiche riconosciute a livello internazionale operanti in Italia. La serie di incontri, iniziata nel 2007, consiste in talk rivolti a tutti, ma soprattutto ai giovani che hanno intrapreso studi nell'ambito della cultura visiva contemporanea. Un momento di studio, di indagine e di confronto con la figura dell'autore, in un contesto culturale come quello attuale in cui lo sconfinamento tra ambiti e linguaggi diversificati diventa la chiave di lettura del contemporaneo».

⁷ Mia trascrizione dell'intervento di P. Icaro, risalente al 16 gennaio 2017. Ultima consultazione 8 marzo 2020.

⁸ L'esempio è stato poi ripreso, ampliato e analizzato, in dettaglio, da Valdimar Hafstein 2018: 62-70.

Gli eventi rientrano nello stesso ordine logico delle performance. Per la proprietà transitiva, le cose seppur lente, sono performance: la deperibilità, il mutamento indotto dai cambiamenti di ciò che è costante, la irripetibilità della fruizione individuale e soggettiva delle cose, la percezione di un loro potenziale affettivo (ibidem), la funzione educativa e disciplinante che possono esercitare, garantiscono la pertinenza con la dimensione processuale che Schechner assegna al concetto di performance.

Sulla loro “cosalità”, tuttavia, sul venire a coagularsi sulla superficie del mondo, sul dare vita ad una cosa che prima non c’era (allorché non si voglia creare una cosa d’arte) si direbbe che regni una funzione diversa da quella del “significato”, dovrebbe regnare il principio dell’efficacia. Come una gabbia che non sia concepita come un’opera d’arte deve essere capace di rinchiudere, così costruire uno stadio deve servire a consentire lo sviluppo di programmi sportivi; costruire un ospedale deve servire a consentire a qualcuno di esservi curato. Gli ospedali non mai finiti, le stazioni della metropolitana non inaugurate, le prigioni non collaudate, fanno parte di una storia che ci concerne, ma al momento non ci deve distrarre: fanno parte di un fare incompiuto, che ci dice il contrario di quanto presiedeva alla decisione di costruirli⁹.

Ma l’ospedale finito, attrezzato ed inaugurato, oltre a sviluppare un proprio discorso relativo a come, dove è stato costruito, è soprattutto giustificato dal grado in cui sarà capace di assolvere ai compiti per cui è stato costruito.

Gli esempi che proporrò, inoltre, non portano il segno della volontà individuale e soggettiva dell’artista; sono al contrario esempi di un fare che fa riferimento a istituzioni: le istituzioni, però, come le cose – e a differenza delle persone – debbono essere giustificate, debbono avere un fine in sé, debbono servire a ciò per cui sono

state sentite, dichiarate, istituite come necessarie, dotate di potere: il potere di disporre, il potere di fare.

Le istituzioni hanno una ragion d’essere che si concretizza (quando accade) nelle cose che producono: le cose prodotte dalle istituzioni hanno una ragione in sé, incorporata (il fare serve a produrre il “fatto”), ma ne hanno anche una indiretta, quella di realizzare il fine dell’istituzione che le ha fatte nascere o le ha rese possibili: quindi a mostrarlo.

Come le cose sono performance lente, e le istituzioni sono persone permanenti, longeve e quasi immortali, il fare delle decisioni istituzionali ha una finalità in sé, nella sua produzione di “fatti”, e un’altra, implicita, nello stesso mostrarsi dell’istituzione, tramite la messa in scena di ciò che l’istituzione fa.

Con questa lunga premessa, adesso possiamo tornare ai nostri due oggetti: il carcere, da un lato, le politiche dell’accoglienza, dall’altro.

La tesi che esporrò, può sinteticamente essere anticipata come segue: di fronte alla palese dimostrazione di inefficacia di un’azione riconducibile ad una volontà istituzionale (consideriamo lo Stato come l’istituzione per antonomasia), diventa impossibile non cogliere l’importanza assunta dalla dimensione segnica; costruire, gestire, pianificare il carcere per come è, in generale ma nel nostro paese in particolare; costruire, gestire e pianificare l’accoglienza per come si fa, in maniera specifica nel nostro paese, sono atti che servono a mostrare di voler fare, sono tutti da collocare entro il versante dello *showing doing*. Sono performance implicite in azioni deliberate e finalizzate, tramite le quali il soggetto ispiratore, lo Stato, lo Stato di cui siamo cittadini e che è teoricamente nostro - o di cui noi siamo, secondo le prospettive che vogliamo dare al pronome possessivo- ha voluto dire qualcosa, che non coincide con ciò che avrebbe fatto e potuto o dovuto dire,

⁹ Proprio nell’incompletezza si trova il loro principio di efficacia: qualcuno, nel percorso tra chi ha commissionato l’opera e chi l’ha prodotta, aveva un fine deviante, era presente come un giocatore cinico, secondo il linguaggio goffmaniano. Il non finito è la prova che bastava fare per fare, senza obiettivo, senza finalità, un fare senza telos, quindi senza alcuna razionalità “fabrile”.

stante le finalità delle istituzioni in cui si articola ed alle quali la costruzione, gestione e pianificazione del carcere e delle altre strutture contenitive per i richiedenti asilo, fanno capo.

4. Partiamo con il caso costituito dalla politica penitenziaria: il carcere è un luogo, un'istituzione, una metafora, una concezione del mondo, della giustizia, e della pena.

Il carcere ha una storia che non è qui opportuno richiamare, se non per puntualizzare che entra nella nostra vita di cittadini di una Repubblica democratica da un lato come dato di fatto, dall'altro in virtù della sua presenza nella Carta Costituzionale su cui su fonda il nostro attuale patto di cittadinanza con lo Stato. La Costituzione recepisce l'esistenza del carcere, ma ne ridefinisce la legittimità ribadendo all'articolo 13, che la libertà personale è inviolabile, che solo la legge e l'autorità giudiziaria possono disporre la limitazione, stabilendo i limiti massimi della carcerazione preventiva e che, in ogni caso, è punita «ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà». L'articolo 27, poi, ancora più laconicamente, esclude la pena di morte, ricorda che la responsabilità penale è personale, che «le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato». Molto chiaro il fine e molto chiara anche la distanza da un'altra funzione che il carcere ha svolto, nel corso della sua lunga storia, quella della discarica sociale, della reclusione senza redenzione e senza fine, una funzione che potremmo definire di deterrenza: ecco le due funzioni, quest'ultima, implicita e perdurante come inerzia storica, la deterrenza, l'altra quella proiettiva e proattiva, della rieducazione, del recupero alla cittadinanza.

La prima è nutrita dall'eredità del carcere come *geenna*, è alimentata dai tropi con cui il linguaggio quotidiano (spesso anche della politica) fa uso del carcere: il luogo in cui rinchiodare qualcuno e poi gettare le chiavi. Vi si rintracciano anche le concezioni dette "retributive", evolute dal vecchio principio del "dente per dente" e magari eufemizzate dal ricorso alle figure della modernità: chi invoca la castrazione chimica, ad esempio, non pensa ad una terapia, ma allude ad un intervento definitivo che solo la "chimica" rende apparentemente diverso da ciò che è puramente disumano e che si tende a definire barbarie.

Le carceri che conosciamo sono – o sono state – spesso situate al centro delle nostre città: edifici recuperati da altre concezioni di istituzione totale (conventi, caserme), o costruiti appositamente in risposta alle esigenze ed alle scelte di politica penale, ispirati ai principi del controllo panottico o a quelli dell'igiene positivista di fine ottocento¹⁰. Le carceri sono state a lungo sotto lo sguardo di chi viveva in città, come teatro della pena, come luogo da cui solo rumori potevano uscire, alimentando l'immaginazione di una condizione di vita adeguata a punire chi non era come avrebbe dovuto essere. Uno spettacolo negato, precluso dalle mura, dalle proibizioni di accesso, che lasciava correre però come una performance permanente, un'immaginazione condivisa e allineata alla funzione della deterrenza: allo spedale o in prigione, in carcere o allo spedale, dicono il Grillo Parlante e la Fata Turchina al povero Pinocchio¹¹.

La deterrenza non rientra tra le funzioni che la Costituzione assegna alla detenzione e quindi non legittima quei luoghi deputati invece alla rieducazione, ovvero al recupero della persona alla cittadinanza, piena, legittima, solidale, affidabile. Una persona che, uscita dal carcere, non dovrà

¹⁰ Per una introduzione alla storia del carcere in Italia, si veda De Vito 2009. Le principali linee di lettura sociologica e criminologica del carcere sono presentate in Vianello 2012. Interessante la prospettiva offerta dalla riflessione scaturita dall'esperienza vissuta: Frediani 2018 e Kalica-Santorso 2018. La prospettiva "emica" è, inoltre, ampiamente fornita dalla rivista «Ristretti orizzonti», giornale dalla casa di reclusione Due Palazzi di Padova, diretta da O. Favero (cfr. www.ristretti.it).

¹¹ Sulla persistenza della concezione del carcere come destino pur entro l'agire istituzionale che dovrebbe essere guidato dalla finalità riabilitative, si veda Mugnaini 2020.

tornarvi: a ciò mirano le attività trattamentali, che sarebbero state implementate molto tempo dopo l'enunciato costituzionale, ma che dal 1975 costituiscono l'altra gamba del moloch prigioniero, assieme alla sicurezza.

All'efficacia della deterrenza avrebbe dovuto sostituirsi quella del recupero, o almeno della redenzione, per restare sul terreno morale, del ripensamento. Non il decremento delle azioni delittuose (che pure si è manifestato) ma il tasso di recidiva avrebbe dovuto misurare l'efficacia delle strutture e delle politiche carcerarie. Altre parole avrebbero dovuto tradursi in pratica e sovrapporsi alla cacofonia del carcere: pene alternative alla detenzione, integrazione tra prigioniero e mondo esterno, incontro con la scuola, con la formazione professionale, la formazione universitaria, il mondo del lavoro... Un'altra concezione del carcere avrebbe dovuto diventare realtà e non solo in luoghi simbolo: il carcere di Bollate, per esempio; non solo altrove: il sistema penitenziario scandinavo, per uscire dai nostri confini¹².

Le carceri ereditate dal passato, invece, fanno fatica ad adeguare le strutture essenzialmente contenitive a questa diversa finalizzazione ed anche quelle nuove, costruite ai margini della città, quando non in aperta campagna come a Ranza (San Gimignano), non sempre vanno in direzione dei principi costituzionali: il divieto di trattamenti inumani non sembra essere stato presente a chi ha progettato carceri nuove perseguendo una neutralità della struttura che risulta alla fine altrettanto disumana delle vecchie celle, dando vita a diversi e meno evidenti contesti di indifferenza alla sofferenza (Gay 2013, Ferrari

2015), modificando gli orizzonti percettivi, motori, affettivi, di chi vi avrebbe dovuto essere ristretto secondo il principio costituzionale della pena (Frediani 2018). Le due concezioni del carcere, deterrenza e recupero, sono contraddittorie: la messa in scena della prima è ostacolo alla realizzazione della seconda¹³.

E se il "fare" carcere (dalla costruzione alla gestione) va in controtendenza rispetto alla sua efficacia (che dovrebbe essere quella del recupero) vuol dire che sul suo fare prevale un "dire", sulla realizzazione del principio etico su cui si fondava il nuovo Stato, continua a prevalere "segnicamente", una diversa e opposta volontà, ereditata dalla storia di lungo periodo, esaltata dal ricorso fascista alla carcerazione e alla privazione della libertà, al controllo da parte dello stato totalitario sull'individuo¹⁴.

Il nostro Stato, pertanto, "dice" di perseguire un fine e a tale fine presiedono Istituzioni che producono luoghi, ma quei luoghi, per le caratteristiche proprie strutturali, per le condizioni di sovraffollamento, di sottofinanziamento delle attività trattamentali, per scelte gestionali, sono spesso orientati a veicolare un diverso e contrastante significato, recuperando dal passato segmenti della concezione retributiva della pena fino a produrre ciò che è il carcere oggi, uno spazio controverso, animato da tensioni costanti in cui si consumano inutilmente le prospettive di vita di decine di migliaia di persone. La realtà carceraria attuale, vista come "se fosse" una performance, mettendo a fuoco ciò che concretamente significa il suo "fare", è la prova che il "dire" costituzionale resta, quasi integralmente, un dire non performativo (non ha generato fatti, non ha

12 Johnsen *et al.* 2011; Sharff -Ugelvik 2017.

13 Santoro (2002: 86) suggerisce di prestare attenzione alla trasformazione della stessa nozione di deterrenza, seguita all'applicazione di "teorie economiche marginaliste" (analisi costi-benefici) al diritto penale: il mezzo più economico per conseguire la sicurezza attesa dai cittadini non sarebbe l'investimento nel recupero della componente deviante, quanto l'investimento nella tutela dell'ordine pubblico. «Nel nuovo paradigma criminologico prevenire il crimine non significa più intervenire sulle sue cause soggettive. La riduzione della criminalità [...] può essere ottenuta solo mediante un intervento sull'ambiente, sui comportamenti esteriori dei gruppi sociali. L'impostazione eziologica lascia così il campo a un'impostazione situazionale: si assume che le variabili che incidono sulla produzione di comportamenti criminali possono essere controllate non attraverso la gestione delle circostanze sociali o individuali della devianza ma solo attraverso la delimitazione degli spazi di vita dei soggetti, e cioè l'elevazione di barriere che impediscono loro di commettere delitti».

14 Sulla deriva penale delle democrazie che reggono società a capitalismo avanzato, oltre al già citato Santoro 2002, cfr. Margara 2013 e l'ormai classico Wacquant 2013.

modificato mondi, non ha rispettato gli impegni), mentre il fare quotidiano legittimo e rende visibile, alimentandone la circolazione presso il pubblico di coloro che stanno fuori, la perdurante immagine del carcere come scena della condanna, irrevocabile, di una umanità irredimibile.

5. Anche per quanto concerne le politiche dell'accoglienza dobbiamo partire dal fondamento costituzionale. L'asilo politico non è un'opzione, né un cedimento umanitario, tantomeno questione di opinione. È un obbligo costituzionale, pertanto un dovere dello Stato e un diritto individuale non negoziabile di qualunque «straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana» (articolo 10). Costui, individualmente, «ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge» (Ibid.).

È stata sufficiente quella coda che condizionava il riconoscimento del diritto ad una legge, a far sì che anche in questo caso, il principio costituzionale potesse essere lasciato sospeso a lungo, malgrado la ratifica nel 1954 della convenzione di Ginevra del 1951 – solo sei anni dopo l'entrata in vigore della nostra Carta fondamentale – che avrebbe definito più dettagliatamente il “richiedente asilo”.

Ma è solo con la transizione migratoria, quella che vede trasformare l'Italia da paese di emigrati in destinazione per migranti, che il problema si pone. Flussi migratori ve ne sono sempre stati, da e verso il nostro paese. È, forse, con l'arrivo degli albanesi stipati sul Vlora che l'immagine del migrante assume la centralità e il potenziale emozionale e politico attuale. È con le crisi politiche, climatiche, economiche, della sponda sud-sudest del Mediterraneo, dell'Africa subsahariana, del Medio Oriente, che i flussi assumono consistenza e costanza, attivando come risposta due diversi atteggiamenti: da un lato la prassi silenziosa e quasi nascosta della realizzazione del dettato costituzionale stante le leggi che nel frattempo sono state attivate, dall'altro la rumorosa e clamorosa retorica dell'invasione (Ciabbari 2019), il ricorso

alle paure dell'altro, del nero, dell'islamico, di qualcuno che annacquerebbe irrimediabilmente le “nostre” radici europee, bianche e cristiane.

A tale doppio livello, però, non corrisponde un altrettanto doppio e paritario potenziale politico: l'accoglienza e le cosiddette “buone prassi” (Valenzi 2019) non riescono a compensare l'attenzione richiamata dalla grancassa della paura, la quale invece è capace di trasformare il “consenso” in maggioranza parlamentare e diventare legge: è così che sono nate le norme più recenti, quelle che si sono tradotte in pratiche (in una serie di azioni, quindi in un “fare”) la cui efficacia andava in controsenso rispetto ai principi e rispetto agli obiettivi dichiarati.

Intanto la prima discriminazione basata sulla differenza tra il richiedente asilo e il migrante economico: un crinale che propagandisticamente è efficace, quanto giuridicamente ed eticamente inaffidabile e ingiusto.

I richiedenti asilo “debbono” poter entrare, laddove al migrante economico è riconosciuto solamente una “possibilità” di entrare, condizionata a decisioni momentanee, alla realizzazione di flussi, all'espletamento di procedure spesso impossibili da seguire e, concretamente, negata dalle norme che consentirebbero l'immigrazione per motivi di lavoro. Sulla necessità di distinguere e separare (un atto teatrale quanto il giudizio universale) si sono strutturati i luoghi e le pratiche dell'accoglienza straordinaria (per oltre il 70% dei casi), le audizioni presso le Commissioni territoriali chiamate a decidere chi sì e chi no, chi dentro e chi fuori, le attese degli esiti, dei ricorsi, la dipendenza dai mediatori, dai traduttori, dagli avvocati.

E poi, ultimamente, le restrizioni apportate alla possibilità di vedersi riconoscere una chance temporanea, tramite la cosiddetta “protezione umanitaria” che, in maniera preponderante su tutti gli altri riconoscimenti di tutela, aveva consentito ai migranti di giocare una opportunità di inserimento lavorativo, di rifarsi qui una vita. Non dimentichiamoci, infine, la delega ad altri soggetti pari-grado, lo Sta-

to Libico e lo Stato turco, cui sono state demandate le funzioni di trattenimento di coloro che provenendo dall'area subsahariana e medio-orientale avrebbero dovuto essere accolti e, almeno, stante le pur restrittive leggi in vigore, ascoltati. Quale efficacia possiamo dunque rintracciare nel "fare" cui l'istituzione statale si è dedicata?

La politica dell'accoglienza dice, nelle modalità performative di ciò che mostra facendo, il contrario di quanto l'articolo costituzionale avrebbe invece garantito. Il fare dell'accoglienza dice "non li vogliamo", esprime una volontà che non potrebbe essere resa ulteriormente esplicita, senza andare contro il dettato costituzionale (come lo sarebbe stata la misura del blocco totale militare frapposto ai barconi o come quella, tentata senza vergogna, del divieto assoluto di sbarco) ma che si realizza, appunto, nelle incongruenze dell'azione quotidiana e delle misure procedurali.

Se il carcere è teatro della condanna, immobile e precluso allo sguardo, la messa in scena del rifiuto è invece palese e teatrale: l'attenzione mediatica e politica è concentrata sugli sbarchi, sull'arrivo di uomini e di uomini neri. La presenza delle donne e, spesso, dei bambini è semplice ingrediente emozionale per dare sapidità al racconto, per consentire di strizzare l'occhio all'umanitarismo che non può essere del tutto escluso dall'agire di uno Stato forte, escludente ma pur sempre in odore di cattolicesimo, magari integralista come quello presupposto dalle forze politiche che si sono rese protagoniste di questa fase storica, che respingono pregando.

Ma se escludiamo poche pagine e pochi minuti di telegiornale dedicati ai dolorosi casi di bambini morti o ai miracolosi casi di bambini salvati, il nucleo del plot teatralizzato del flusso di richiedenti asilo o migranti economici, che siano, è improntato alla drammaturgia dell'aggressione, alla quale si confà la reazione di chiusura difensiva che è causa ed effetto insieme dell'emersione della figura di un *conducator*, cattivo lui ma per il bene nostro, sequestratore di persone per il bene

della Patria. Gli interventi che si sono succeduti a partire dai decreti Minniti e poi dai decreti Salvini, con la costituzione di "centri per il rimpatrio", di "hot spot", con la riduzione dei diritti legali (la cancellazione di un grado di giudizio per i ricorrenti), con l'esclusione amministrativa dal diritto alla salute, stanno alla messa in scena dell'invasione come lo scontato finale di un dramma patriottico (Mugnaini 2019b).

La dimensione del dire richiede il "rispetto della Costituzione", l'ambito del fare invece dice "non li vogliamo". Ma la realtà è diversa: loro, chi cerca pace, lavoro, casa, giustizia, ci sono; arrivano; il fare dice "non li vogliamo" ma non riesce ad agire in modo efficace; si rivela così l'esistenza di un sottoambito del fare, in apparenza effetto collaterale delle politiche dell'esclusione. Non potendo impedire l'arrivo, lo Stato accetta che i migranti rimangano ma senza tutele, senza diritti, senza riconoscimento legale e, anzi, sotto la minaccia di un reato penale quale l'immigrazione clandestina.

Se volessimo leggere il senso della performance, partendo "dalle conseguenze che essa lascia" (Schechner 2018: 392), potremmo anche pensare che le migliaia di lavoratori clandestini che sorreggono ampi comparti della nostra economia nazionale, informale e collusa con il controllo mafioso di vari territori, siano, contrariamente a quanto si "dice" e anche a quanto ci dice la dimensione performativa del fare, il vero e reale indicatore di efficacia di una politica che non accoglie e allo stesso tempo, non respinge quanto vorrebbe mostrare.

La dimensione performativa delle politiche di accoglienza dice "non li vogliamo", l'effetto di tali politiche (e quindi l'efficacia operativa e fabril di quel "fare") aumenta la disponibilità di braccia, di forza lavoro, di giovinezza produttiva, sottoposta al rischio della traslazione entro l'ambito penale: la politica dell'esclusione si allaccia alla politica della marginalizzazione. C'è un'idea selettiva di umanità che presiede a questo tragico gioco di quinte teatrali, di apparenze e di azioni reali: un'idea di umanità distinguibile in persone di valore

diverso¹⁵. Prima noi, noi italiani. In altri tempi, non lontani ma poco presenti alla memoria, furono prima noi, noi ariani.

La drammatizzazione - nel senso della messa in scena - dell'accoglienza che diventa esclusione si arricchisce di dinamiche interne, di articolazioni in sfere di azione (come accade con le fiabe): i nemici esterni, i neri che sbarcano, gli islamici che penetrano via terra, trovano alleati nel fronte interno. Ecco fiorire l'antagonista: il buonista, il cattolico, il Papa in odore di eresia, l'internazionalista, la zecca comunista. Ecco emergere la figura dell'eroe: il *villain*, il cattivo che controvoglia si libera dalle pastoie etico-morali e ci salva, istituendo campi di raccolta dei rifugiati, facendo accordi con governi liberticidi, istituendo reticolati e "centri per il rimpatrio" dove trattenere chi dovrà essere fisicamente restituito al paese di provenienza. A Minniti sarebbe succeduto Salvini. Altri, probabilmente, sono pronti a subentrare nel ruolo. La costituzione di centri speciali in cui raccogliere il flusso riporta in scena il carcere e la logica concentrazionaria che gli soggiace. Rinchiudere tutti coloro che condividono un tratto e marcare la loro estraneità rispetto al "noi". La scelta ribadita dagli ultimi decreti di sicurezza, di concentrare i richiedenti asilo in grandi quantità - rendendo insostenibile economicamente e praticamente l'alternativa dell'accoglienza diffusa - mira a dare vita allo spettacolo dell'affollamento; alla fiera del migrante.

In pochi, riconosciuti come depositari di un diritto (asilo politico, permesso di soggiorno sussidiario)¹⁶; molti, compresi coloro che si vedono riconosciuti permessi di soggiorno ma senza aver potuto fruire di percorsi di integrazione, restano tra "noi", ma scompaiono, inghiottiti dal-

le baraccopoli allestite in mezzo ai campi di pomodoro, dagli alloggi di fortuna nelle periferie cittadine, sommersi nella clandestinità, da dove alimentano intere economie regionali o di settore (dal pomodoro della Capitanata alle nobili e celebrate vigne del Chianti classico). Tutti gli altri, sono "lì", dentro una struttura che li contiene, separati da noi, per la nostra sicurezza.

6. Così come nella performance l'uomo che impersona Otello non intende strangolare l'attrice che impersona Desdemona, ma sulla scena, entro la cornice della performance stessa, la performance in sé, Otello uccide Desdemona, così le istituzioni statuali che debbono recuperare o accogliere i devianti e i migranti, nel loro fare performativo ne determinano la marginalizzazione e la condanna, l'esclusione e la clandestinità.

La differenza, che a mo' di chiasmo, corre tra i termini di questa proporzione, sta nel fatto che nel caso della performance in sé, a sipario chiuso, Otello ritorna uomo e Desdemona rivive. Nel caso dell'agire performativo delle istituzioni, i loro nobili fini restano sulla carta e nella realtà si riproduce ciò che non avrebbe dovuto essere: si conferma la discarica sociale, si creano respingimenti, si alimenta la clandestinità.

Nella logica della performance, che ha il fine di "mostrare", ciò che si fa assume senso nel suo essere mostrato, e questo senso assume valore di realtà temporanea (l'uccisione di Desdemona), che si sovrappone al piano costituito dal fare (il "non - uccidere" l'attrice che la interpreta).

Nell'interpretare gli impliciti performativi delle politiche securitarie, che

15 Di «marginalizzazione funzionale ai mercati illegali» parlava già Emilio Santoro, animatore di Altro Diritto, sostenendo «sulla scorta delle analisi di Foucault, [...] che si sta[va] passando da una fase in cui la potenza dello Stato era legata alla sua capacità di rendere produttiva e disciplinata la popolazione ad una fase in cui lo Stato può limitarsi a selezionare i suoi cittadini. Questo passaggio comporta l'abbandono di strategie inclusive di riconoscimento dei diritti di cittadinanza a favore di una concezione della cittadinanza che si erge come un muro che esclude i migranti che giungono in Europa. [...] Il carcere, modificando il suo tradizionale ruolo di strumento di disciplina, si è eretto a perno di queste politiche, svolgendo, di fatto, la funzione di selezionatore dei migranti destinati ad essere espulsi, di quelli destinati alla clandestinità perenne e di quelli che si possono avviare a percorrere l'accidentato sentiero che li porterà ad uno status legale e a godere di un paniere progressivamente crescente di diritti» (Santoro 2006: 74 e 30).

16 Fino a pochi mesi fa a questi pochi si aggiungevano i meno scarsi titolari di permesso umanitario, vera e propria cerniera tra la dimensione formale e la disamina della condizione individuale effettiva. Dal decreto Salvini in poi, il permesso per motivi umanitari è stato abolito.

dovrebbero avere il fine di “agire”, e dovrebbero essere misurati sulla base della loro efficacia fabril, non comunicativa, troviamo che ciò che viene fatto (non rieducare, non accogliere) contraddice il senso che dovrebbe ispirare tali politiche e lungi dall’essere solamente un errore, un incompiuto, un indicente di percorso, si carica di un valenza dimostrativa che veicola finalità e volontà difformi da quelle che le Istituzioni -gli attori sia del fare che del mostrare- possono dichiarare.

Abbiamo qui un ribaltamento della logica performativa, in cui la realtà è ciò che è, e non ciò che dovrebbe essere mostrato, lo scarto tra l’efficacia desiderata e l’efficacia raggiunta sta nel dire cose altrimenti indicibili.

I principi costituzionali sono il dramma che gli attori istituzionali boicottano sulla scena del loro agire.

E, infine, se l’agire performativo ha la caratteristica della temporaneità, l’implicito performativo del fare ha, invece, come conseguenza, la permanenza, la continuità, il fine pena mai, il mai, o mai più, come noi.

Nessun teatro sarebbe capace di rappresentare l’idea della dis-umanizzazione dell’altro come i luoghi cui abbiamo deputato il compito di restituircelo, come parte di noi, recuperato e integrato. La scena dell’esclusione ci priva di una parte della nostra umanità. A noi decidere se riconoscerci o no in questa umanità parziale e mutilata.

BIBLIOGRAFIA:

- Bauman R. (a cura di) 1977, *Verbal art as performance*, Newbury House Publishers, Rowley.
 Bauman R. 1986, *Story, performance and event. Contextual studies of oral narrative*, Cambridge University Press, Cambridge.
 Bauman R., Paredes A. (a cura di) 1972, *Toward new perspectives in Folklore*, University of Texas Press, Austin.
 Ben Amos D. 1976, *The Concepts of Genre in Folklore*, in «Studia Fennica, Review of Finnish Linguistics and Ethnology», 20: 30-43.
 Carlson M. 1996, *Performance. A critical Introduction*, Routledge, London & New York.
 Ciabbarri L. 2019, *L’invasione dell’invasione. Migrazioni via mare e mitogenesi contemporanee*, in Ferrari D., Mugnaini F., (a cura di), *Europa come rifugio? La condizione di rifugiato tra di-*

- ritto e società*, Betti, Siena: 53-76.
 Cirese A.M. 1976, *Cultura egemonica e culture subalterne*, Palumbo, Palermo.
 Cirese A.M. 1984, *Segnicità, fabbrilità, procreazione. Appunti etnoantropologici*, Cisu, Roma.
 Cirese A.M. 1998, *Il dire e il fare nelle opere dell’uomo*, Bibliotheca, Gaeta.
 Conte L. 2012, *Paolo Icaro. 1967-1977*, P420, Bologna.
 Conte L. 2016, *Paolo Icaro. Fare-disfare-ri-fare-vedere*, Mousse publishing, Milano
 De Vito C. 2009, *Camosci e girachiavi. Storia del carcere in Italia*, Laterza, Bari.
 Ferrari L. 2015, *No prison. Ovvero il fallimento del carcere*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
 Frediani W. 2018, *Un universo di acciaio e cemento. Vita quotidiana nell’istituzione totale carceraria*, Sensibili alle Foglie, Roma.
 Gay G. 2013, *E per casa una cella. I detenuti e lo spazio: tattiche di reazione e domesticazione*, Roma, Youcanprint (edizione digitale).
 Hafstein Tr. V., 2018, *Making Intangible Heritage. El Condor Pasa and Other Stories from Unesco*, Indiana University Press, Bloomington.
 Hymes D. 1972, *Models of interaction of Language and Social Life*, in Gumperz J., Hymes D. (a cura di) *Directions in Sociolinguistics*, Holt, Rinehart & Winston, New York: 35-70.
 Hymes D. 1975, *Breakthrough into Performance*, in Ben Amos D., Goldstein K. (a cura di), *Folklore, performance and communication*, Mouton, The Hague.
 Jansen W. H. 1957, *Classifying Performance in the Study of Verbal Folklore*, in Edson Richmond W. (ed.), *Studies in Folklore in Honor of Distinguished Service Professor Stith Thompson*, Indiana University Press, Bloomington: 110-118.
 Johnsen B. et al. 2011, *Exceptional Prison Conditions and the Quality of Prison Life: Prison Size and Prison Culture in Norwegian Closed Prisons*, in «European Journal of Criminology», VIII, 6: 515-529.
 Kalica E., Santorso S. (a cura di), *Farsi la galera. Spazi e culture del penitenziario*, Ombre corte, Verona.
 Kirshenblatt-Gimblett B. 2004, *Intangible Heritage as Metacultural Production*, in «Museum international», LVI, 1-2 / 221-222, p. 52-64.
 Margara A. 2007, *Il destino del carcere*, in Margara A. et al. (a cura di), *Ordine & Disordine*, La Nuova Grafica Fiorentina, Firenze: 17-50.
 Meoni M.L. 2017, *Autobiografia*, in «Erreffe – La Ricerca folklorica», 72: 197-201.
 Mugnaini F. 2015, *Le stagioni della fiaba, le regioni del racconto*, in Salvati M., Sciolla, L., *L’Italia e le sue Regioni. L’età repubblicana*, volume *Culture*, a cura di P. Clemente, Istituto Enciclopedia Treccani, Roma: 203-222.
 Mugnaini F. 2019, *La performance narrativa tra*

- vita e racconto. *L'attualità del contributo di Aurora Milillo*, in Ricci A. (a cura di), *L'eredità rivisitata. Storie di un'antropologia in stile italiano*, Cisu Roma: 381-396.
- Mugnaini F. 2019, *Quando i (cattivi) racconti guidano la storia. Le cornici narrative e le politiche dell'accoglienza*, in Ferrari D., Mugnaini F. (a cura di), *Europa come rifugio? La condizione di rifugiato tra diritto e società*, Betti, Siena: 221-248
- Mugnaini F. 2020, *Antropologia del carcere: il tetraedro etnografico*, in Borghini, A., Pastore, G. (a cura di), *Carcere e scienze sociali. Percorsi per una nuova cultura della pena*, i.c.s.
- Palidda S. 2007, *Ossessione securitaria e criminalizzazione degli esclusi*, in Margara A. et al. (a cura di), *Ordine & Disordine*, La Nuova Grafica Fiorentina, Firenze: 67-78.
- Santoro E. 2002, *Le politiche penali nell'era della globalizzazione*, in «Rassegna penitenziaria e criminologica», 2/3: 75-97.
- Santoro E. 2006, *Dalla cittadinanza inclusiva alla cittadinanza escludente: il ruolo del carcere nel governo delle migrazioni*, in «Diritto e questioni pubbliche», 6: 39-79.
- Schechner R. 2018, *Introduzione ai Performance Studies*, ed. it. a cura di D. Tomasello, Cuepress, Bologna.
- Sharff P., Ugelvik T. 2017, *Scandinavian Penal History. Culture and Prison Practice. Embraced by the Welfare State?*, Palgrave & McMillan, London.
- Valenzi I. 2019, *Modello giuridico e modello teologico di accoglienza. L'esperienza dei corridoi umanitari*, in Ferrari D., Mugnaini F. (a cura di), *Europa come rifugio? La condizione di rifugiato tra diritto e società*, Betti, Siena: 185-200.
- Vianello F. 2012, *Il carcere. Sociologia del penitenziario*, Carocci, Roma.
- Volpato E. 2019, *Paolo Icaro. Antologia 1964-2019*, Corraini, Mantova.
- Wacquant L. 2013, *Iperincarcerazione. Neoliberalismo e criminalizzazione della povertà negli Stati Uniti*, Ombre Corte, Verona.

SITOGRAFIA:

- Paolo Icaro (a cura di Lello Aiello), <https://www.youtube.com/watch?v=XH7cIjEwsbo>
- Ristretti orizzonti, www.ristretti.it